

L'abbazia di Pinerolo e i foglianti: la “nazionalizzazione” di un’esperienza religiosa nella prima età moderna

DI PAOLO COZZO



Il 29 marzo 1590, con una sua bolla papa Sisto V affidò l'abbazia di Santa Maria di Pinerolo alla congregazione cistercense riformata di San Bernardo¹. La decisione era stata assunta dal pontefice «per ristorare la religione e la disciplina monacale», per celebrare «degnamente i divini uffici», per garantire «continue applicazioni» ai bisogni spirituali di una terra dove tanti erano i «figli sviati»². Si trattava di incombenze alle quali i sei monaci cistercensi che in quel momento risiedevano nell'antico monastero pinerolese non erano più giudicati in grado di adempiere, forse anche in relazione all'ingente patrimonio

¹ P. CAFFARO, *Notizie e documenti della Chiesa pinerolese*, I, Zanetti, Pinerolo 1893, pp. 243-244. La data del 29 marzo 1590 non è tuttavia confermata da alcuni documenti, che riportano erroneamente altre date: nelle *Memorie de padri riformati di San Bernardo di Francia per riguardo della loro pretenzione sopra il monastero di santa Maria di Pinerolo contro quelli di Piemonte, colla risposta i quelli di Piemonte alla detta memoria (1700)*, conservate in Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie ecclesiastiche (in seguito ASTo, ME), Abbazie, Pinerolo, Santa Maria, m. 1, fasc. 29, si fa risalire l'assegnazione di Sisto V al 1598, mentre nelle *Memoires touchant la contestation des Feuillians françois de ceux de Piémont pour l'abbaye de Notre Dame de Pignerol (ibid.)*, essa viene fatta risalire al 1593: in entrambi i casi si tratta di date non compatibili con Sisto V, il quale morì il 27 agosto 1590.

² P. CAFFARO, *Notizie e documenti*, I, op. cit., p. 244.

(ben oltre i 1.000 ettari, dei quali quasi 900 di natura enfiteutica³) costituitosi nel corso dei secoli. Se così finiva, dopo oltre quattro secoli, la vicenda della presenza cistercense a Pinerolo, se ne apriva contestualmente un'altra, anch'essa nata e cresciuta nel segno di san Bernardo.

Coloro che vennero impiantati a Santa Maria (dove fecero il loro effettivo ingresso nella primavera del 1591⁴) erano espressione di una recente riforma dell'antico ordine cistercense nota come fogliante, dal nome della località francese di Feuillant (nei pressi di Tolosa) dov'era nata questa esperienza religiosa. Le origini della congregazione vanno ricercate nella seconda metà del Cinquecento. Fu allora che il monaco Jean de la Barrière (1554-1600)⁵ promosse un rigoroso programma di severa osservanza della regola cistercense – evidente anche nel rigore dell'abito e dei costumi: era vietato, fra le altre cose, anche l'uso di sandali e copricapi⁶ – che venne approvato sei anni dopo da papa Sisto V⁷ (lo stesso pontefice che – si è detto – insediò i foglianti a Pinerolo).

Quella dei foglianti è una congregazione postridentina – una delle tante sorte nel secolo della Riforma e della Controriforma⁸ – sulle quali la storiografia (tradizionalmente propensa a considerare il clero rego-

³ M. BATTISTONI, *Abbazie e ordini religiosi nel Piemonte di Antico Regime. Patrimoni e giurisdizioni*, Sagep, Genova 2017, pp. 99-100.

⁴ P. CAFFARO, *Notizie e documenti*, I, op. cit., p. 245.

⁵ G. VENUTA, voce "Barrière Giovanni Battista", in *Bibliotheca Sanctorum*, II, Istituto Giovanni XXIII della Pontificia università lateranense, Roma 1962, coll. 832-834; G. VITI, voce "Barrière Jean-Baptiste de la", in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, I, Paoline, Milano, 1974, coll. 1059-1061.

⁶ Solo successivamente ai monaci «vennero concessi gli zoccoli lignei, e infine, con le costituzioni settecentesche, i calzari neri in cuoio di semplice forma, chiusi, privi di tacco e fermati da stringhe in pelle» (L. DAL PRÀ, "Congregazione dei monaci riformati di San Bernardo, Foglianti", in *La sostanza dell'effimero. Gli abiti degli Ordini religiosi in Occidente*, catalogo a cura di G. Rocca, Edizioni Paoline, Roma 2000, pp. 176-178, in part. p. 177).

⁷ J. BESSE, voce "Feuillants", in *Dictionnaire de théologie catholique*, V/2, Letouzey et Ane, Paris 1913, coll. 2265-2268; M. STANDAERT, voce "Feuillants", in *Dictionnaire de spiritualité*, V, Beauchesne, Paris 1964, coll. 274-287.

⁸ G. FRAGNITO, "Gli ordini religiosi tra Riforma e Controriforma", in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 115-205; R. RUSCONI, "Gli ordini religiosi maschili dalla Controriforma alle soppressioni settecentesche. Cultura, predicazione, missioni", *ibidem*, pp. 207-274.

lare «un oggetto d’indagine poco appetibile»⁹) si è soffermata di meno, in particolare in ambito italiano, nonostante la sua notevole diffusione in area subalpina, dove tra XVI e XVII secolo i monaci foglianti divennero uno dei capisaldi della politica religiosa dei duchi di Savoia¹⁰. Pur disponendo di alcuni significativi ma puntuali contributi sulla storia dei foglianti¹¹, manca ancora uno studio organico sulla fortuna di questa congregazione benedettina in Italia e in Piemonte¹², che possa rappresentare un valido complemento all’ampia ricerca sui foglianti francesi apparsa qualche anno fa¹³.

Nel 1592 i foglianti vennero eretti in congregazione autonoma, ottenendo così la completa esenzione dalla giurisdizione del capitolo generale dei cistercensi e degli ordinari diocesani¹⁴. Molto presto il loro campo d’azione si spostò al di qua delle Alpi: nel 1595 si tenne infatti a Roma il capitolo generale della congregazione che approvò le costituzioni (poi ratificate da papa Clemente VIII), e lo stesso Barrière decise di trasferirsi nella città santa¹⁵. Qui, dopo una serie di colloca-

⁹ M.C. GIANNINI, “Introduzione”, in *Religione, conflittualità e cultura: il clero regolare nell’Europa d’antico regime*, a cura di M.C. Giannini, Bulzoni, Roma 2006, pp. 7-23, in part. p. 7.

¹⁰ A. ERBA, *La Chiesa sabauda tra Cinque e Seicento. Ortodossia tridentina, gallicanesimo savoiardo e assolutismo ducale (1580-1630)*, Herder, Roma 1979, p. 387.

¹¹ L. DAL PRÀ, “I foglianti in Italia. Note di storia e d’arte”, in *Settecento monastico italiano*. Atti del I convegno di studi storici sull’Italia benedettina (Cesena, 9-12 settembre 1986), a cura di G. Farnedi e G. Spinelli, Badia di Santa Maria del Monte, Cesena 1990, pp. 545-580; P. Cozzo, “Il cardinale Giovanni Bona e l’Ordine dei Foglianti”, in *Rivista di Storia e Letteratura religiosa*, 46 (2010)/3, pp. 517-531; P. Cozzo, “I Foglianti e i santuari”, in *Ordini religiosi e santuari in età medievale e moderna*, a cura di L.M. Olivieri, Edipuglia, Bari 2013, pp. 85-93; E.P. ARDOLINO, “Libri e biblioteche della Congregazione fogliante italiana (1592-1802). Una prima rassegna tra Roma e Perugia”, in *Bibliothecae.it*, II (2013), 2, pp. 161-185.

¹² Una soluzione a questa lacuna potrebbe arrivare dal convegno di studi sulla presenza fogliante in Piemonte, che si terrà a Torino il 13-14 febbraio 2020, a cura di G. Armando e P. Cozzo.

¹³ B. PIERRE, *La bure et le sceptre. La congregation des feuillants dans l’affirmation des états et des pouvoirs princiers (vers 1560 - vers 1660)*, Publications de la Sorbonne, Paris 2006.

¹⁴ G. VITI, voce “Foglianti”, in *Dizionario degli istituti di Perfezione*, IV, Milano, Paoline, 1977, coll. 93-94.

¹⁵ G. Löw, voce “Foglianti”, in *Enciclopedia cattolica*, III, Ente per l’Enciclopedia cattolica e per il libro cattolico, Città del Vaticano 1950, coll. 1743-1744.

zioni provvisorie, la congregazione trovò ospitalità in due sedi prestigiose: dapprima nella basilica di Santa Pudenziana (a cui era legato un antico titolo cardinalizio, rivestito in quell'epoca dal cardinale Enrico Caetani che avrebbe giocato un ruolo importante nelle fortune dell'ordine), poi nella chiesa – appositamente realizzata per i foglianti – di San Bernardo alle Terme di Diocleziano, dove Jean de la Barrière trascorse gli ultimi anni della sua vita.

Insieme a Roma fu il Piemonte sabauda il vero epicentro della diffusione dei foglianti in Italia. I monaci avevano infatti riscosso notevole successo nella corte di Carlo Emanuele I, che aveva subito manifestato simpatia e fiducia per questa riforma dell'antico ordine cistercense¹⁶. Il suo atteggiamento non era stato dissimile da quello che, Oltralpe, aveva tenuto Enrico III. Il re di Francia aveva infatti prontamente manifestato la sua protezione su Jean de la Barrière, patrocinando la fondazione di una comunità riformata a Parigi (quella insediata nel monastero di Saint-Honoré, destinato a diventare la casa madre dell'ordine al di là delle Alpi) e agevolando la nascita di altri monasteri foglianti nel regno. Lo stretto legame che si era venuto a instaurare fra Enrico III e Jean de la Barrière, attestato dalla corrispondenza del sovrano¹⁷, è confermato dal sermone funebre che dopo la morte del re (1589) venne pronunciato a Bordeaux dal monaco benedettino¹⁸, fondatore di un ordine sul quale la monarchia gigliata aveva incentrato una parte significativa delle sue strategie di governo della Chiesa di Francia.

Un processo analogo, sia pur segnato da specifiche peculiarità, è quello che coinvolge il ducato sabauda dove, fra Cinque e Seicento, si era andata concentrando quasi la metà delle fondazioni monastiche foglianti. Una ventina dei circa 40 monasteri sorti nella penisola era infatti localizzata nei domini sabaudi: ciò spiega la ripartizione ammi-

¹⁶ P. Cozzo, *La geografia celeste dei duchi di Savoia: religione, devozioni e sacralità in uno Stato di età moderna, (secoli XVI-XVII)*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 111-112.

¹⁷ In una lettera del 20 maggio 1583 Enrico III pregava il monaco dalla «vie si exemplaire» di raggiungerlo e trascorrere al suo fianco almeno un paio di mesi. Esaudendo il desiderio del re, Jean de la Barrière, a piedi nudi e accompagnato da qualche monaco, arrivò a Parigi l'8 agosto 1583 (*Lettres de Henri III, roi de France, recueillies par P. Champion et M. François, publiées par J. Boucher, VI (4 janvier 1583-20 mars 1585)*, Société de l'histoire de France, Paris 2006, pp. 60-61).

¹⁸ L. TAYLOR, *Preachers and people in the reformation and early modern period*, Brill, Leiden - Boston - Köln 2001, p. 116.

nistrativa in due sole province (quella pedemontana, che comprendeva tutte le terre soggette ai duchi di Savoia, e quella romana che si estendeva su tutta la penisola, ad eccezione dei domini sabaudi) nelle quali l’ordine fu inquadrato.

La rapida proliferazione di sedi monastiche affidate ai foglianti merita una riflessione. La riforma di Jean de la Barrière si era presentata come la soluzione ideale ad un problema – quello della decadenza dei monasteri benedettini – emerso in tutta la sua gravità nelle visite pastorali e percepito come inderogabile dalle autorità civili ed ecclesiastiche postridentine. Non deve dunque stupire che sul finire del Cinquecento i foglianti furono insediati in diverse abbazie cistercensi, alcune delle quali particolarmente significative nella geografia religiosa del ducato. Sin dal 1589 Carlo Emanuele I aveva assegnato al nuovo ordine il monastero torinese di Sant’Andrea, sotto la cui giurisdizione ricadeva il più venerato santuario mariano della città, la Consolata. In questa decisione non fu certo marginale il ruolo della famiglia Caetani: l’abate di Sant’Andrea, Camillo Caetani, era infatti il fratello del cardinale di Santa Pudenziana, quell’Enrico Caetani che – si è visto – fu uno dei primi e più munifici patroni dell’ordine. Pochi mesi dopo (nel 1590) era toccato all’abbazia *nullius* di Santa Maria di Pinerolo, che, posta all’imbocco della val Chisone (cioè ai confini politici e religiosi del ducato) fungeva da presidio sabaudo-cattolico contro il nemico politico (la Francia di Enrico IV) e quello religioso (i valdesi delle vicine Valli).

Qualche anno più tardi toccò alla Madonna di Vico. La decisione di insediare i foglianti a Mondovì e di affidare loro la devozione mariana esplosa nella primavera del 1595 fu quasi immediata. Per il nuovo santuario (la cui gestione era stata quasi subito avocata dall’autorità ducale a danno di quella civica e diocesana) Carlo Emanuele aveva infatti escluso gli ordini – come i gesuiti – che, pur essendo espressione della politica controriformistica, nel tempo avevano stabilito legami solidi con la città. Nella prospettiva di depotenziare il culto di ogni velleità identitaria, il duca aveva infatti pensato di affidarlo a soggetti nuovi e slegati dal contesto locale: dapprima i canonici regolari lateranensi, a cui furono poi preferiti i cistercensi riformati¹⁹.

¹⁹ P. Cozzo, “*Regina Montis Regalis*”. *Il santuario di Mondovì da devozione locale a tempio sabaudo. Con edizione delle “Memorie intorno alla SS. Vergine di Vico” (1595-1601)*, Viella, Roma 2002.

Agli inizi del XVII secolo l'espansione fogliante sembra non fermarsi. Nel 1604 vennero insediati a Montegrosso d'Asti, nel monastero di Santa Maria dell'Intercessione; lo stesso anno approdaronο a San Michele della Chiusa (il cui abate sarebbe stato Maurizio di Savoia, il quartogenito del duca creato cardinale da Paolo V all'inizio del suo pontificato). Nel 1607 fu la volta di Staffarda, la maggiore abbazia dell'antico marchesato di Saluzzo appena conquistato da Carlo Emanuele. Qui le resistenze dei cistercensi (che avevano fatto appello a Roma, ma anche a Parigi, evidenziando così quel consolidato legame con la corte di Francia che aveva sempre caratterizzato la politica marchionale²⁰) furono forti ma non valsero a fermare la decisione del duca, intenzionato a "normalizzare", anche da un punto di vista ecclesiastico, il nuovo dominio nel quale la presenza riformata si era andata amalgamando con «un preesistente pluralismo di linguaggi religiosi e pratiche rituali»²¹. Nel 1617 i foglianti furono poi insediati nell'antica chiesa di Santa Maria di Testona; tre anni dopo, nel 1620, fu la volta di Asti, dove venne loro affidato il monastero della Consolata. Nel 1622 presero possesso delle chiese dei Santi Vittore e Amedeo a Vercelli; lo stesso anno fu loro assegnata la chiesa della Visitazione di Mirafiori, adiacente alla delizia extraurbana dei duchi, il palazzo di Miraflores che era stata la residenza prediletta dall'infanta Caterina di Asburgo.

Se in Piemonte l'espansione dell'ordine monastico assume le forme di un'ondata travolgente, non meno serrato è il ritmo di insediamento dei foglianti nei domini al di là dei Monti. Nel 1604 venne loro affidata l'abbazia di Abondance con il benestare di François de Sales. Il vescovo di Ginevra aveva infatti mostrato grande interesse per la

²⁰ B. PIERRE, *La bure et le sceptre*, op. cit., pp. 323-324.

²¹ M. BATTISTONI, "Coesistenza religiosa e vita pubblica locale nella prima età moderna", in *Quaderni storici*, 133 (45), 2010/1, pp. 83-106. Sulla "normalizzazione" a cui i Savoia sottoposero il marchesato di Saluzzo anche attraverso la politica religiosa cfr. P. Cozzo, "Una leggenda che cambia. Chiaffredo e Costanzo da patroni del marchesato di Saluzzo a legionari sabaudi", *Annali dell'Istituto storico italo germanico in Trento*, XXVI (2000), pp. 641-656; Id., "I vescovi della transizione. La diocesi di Saluzzo e la politica ecclesiastica dall'occupazione sabauda al trattato di Lione", in *L'annessione sabauda del marchesato di Saluzzo, tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica (secoli XVI-XVIII)*, atti del XLI Convegno di studi sulla riforma e sui movimenti religiosi in Italia (Torre Pellice-Saluzzo, 1-2 settembre 2001), a cura di M. Fratini, Claudiana, Torino 2004, pp. 193-213.

riforma benedettina, e non aveva nascosto al nunzio apostolico il suo auspicio che i foglianti (o in alternativa ad essi i certosini) fossero insediati nelle principali abbazie della sua diocesi²². Da qui il tentativo, riuscito, di stabilirli nel priorato benedettino di Saint-Pierre de Lémenc (nei pressi di Chambéry), e quello, invece fallito, di immerli nelle abbazie di Talloires e di Hautecombe. In queste due prestigiose abbazie (la seconda delle quali era sede delle sepolture di Casa Savoia), la resistenza dei cistercensi trovò il deciso appoggio del re di Francia, che riteneva necessario non solo difendere le prerogative di Cîteaux, ma anche porre un freno all’espansione, proprio nelle terre più vicine alla frontiera francese, di un ordine nato sì in Francia, ma il cui rapido sviluppo al di là delle Alpi lasciava trasparire con sempre maggior evidenza le strategie politiche dell’infido vicino sabardo.

Che Carlo Emanuele I avesse trovato nella congregazione dei cistercensi riformati un interlocutore ideale era infatti intuibile da un primo, fondamentale elemento: il comune orizzonte devozionale.

Non è infatti casuale che gli esponenti di quest’ordine, che aveva messo la pietà mariana al centro del suo progetto di rinnovamento spirituale, fossero stati prescelti dal principe per servire «nella qualità di regi cappellani della vicina ducale città»²³, nonché per gestire alcuni dei più importanti luoghi di culto della Vergine: dall’antico santuario della Consolata al nuovo santuario di Vicoforte. Del resto questa scelta era stata fatta (o stava per essere compiuta) anche altrove. Nel 1613 il vescovo dell’Aquila, lo spagnolo Gundisaldo de Rueda, aveva affidato ai foglianti la chiesa e il monastero di Santa Maria del Refugio, sorti attorno ad un’immagine prodigiosa della Vergine divenuta oggetto di una forte devozione locale.

Pochi anni dopo, nel 1616 Cristina di Lorena, madre del granduca di Toscana Cosimo II, si era rivolta ai foglianti (quelli francesi, esplicitamente preferiti a quelli italiani dalla principessa lorenese) per la conduzione del monastero fiorentino di Santa Maria della Pace che custodiva al suo interno una venerata immagine taumaturgica di Maria. Anche l’arcivescovo di Milano, Cesare Monti, aveva chiamato i foglianti a gestire la chiesa di Santa Maria di Loreto costruita attorno

²² B. PIERRE, *La bure et le sceptre*, op. cit., p. 231.

²³ L. TAMBURINI, *Le chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco*, La Bouquiniste, Torino, s.d. (ma 1968), p. 296.

ad una fedele riproduzione della Santa Casa che aveva rapidamente acquisito fama di compiere miracoli²⁴.

Il culto di Maria era dunque divenuto uno straordinario elemento di coesione fra i foglianti e le *élites* (ecclesiastiche e politiche) degli Stati italiani. Ma non era il solo. Anche il patrono dell'Ordine, San Bernardo, si era rivelato un efficace fattore di consolidamento fra i monaci e i poteri presso i quali si erano trovati ad agire.

A Genova (dove i foglianti erano arrivati nel 1615) san Bernardo divenne compatrono della città nel 1625, quando le autorità civiche ne invocarono la protezione contro l'assedio posto dal duca di Savoia: lo scampato pericolo (il duca tolse infatti l'assedio il 19 agosto, vigilia di San Bernardo) venne celebrato dai genovesi con l'edificazione di una chiesa (quella, appunto, di San Bernardo del Voto) affidata ai foglianti²⁵.

Il patronato di San Bernardo trovò ampio risalto anche a Torino (dove il santuario della Consolata era stato arricchito nel tempo di numerose testimonianze iconografiche e devozionali del santo²⁶) e nella corte sabauda, dove i Savoia furono attivi interpreti della grande venerazione in cui san Bernardo era stato tenuto dalle dinastie (gli Asburgo di Spagna e i Borbone di Francia) con le quali si erano successivamente imparentati nell'età di Carlo Emanuele. Lo confermava Valeriano Castiglione, uno dei più fecondi storiografi di corte, che nella sua inedita vita di Carlo Emanuele ricordava come la dedizione dei Savoia a San Bernardo (risalente ai tempi del conte Amedeo II) avesse contrassegnato tutta la storia del casato e si fosse manifestata anche con Emanuele Filiberto, che nel rifondare l'ordine mauriziano

²⁴ L. DAL PRÀ, *I foglianti*, op. cit., p. 560.

²⁵ G.L. BRUZZONE, "Cinque lettere inedite del cardinale Giovanni Bona", *Studi Monregalesi*, XIV (2009) 1/, pp. 5-11, in part. p. 9; L. DAL PRÀ, *I foglianti*, pp. 560-562.

²⁶ La secentesca pala di Guglielmo Caccia (il Moncalvo) *San Bernardo con i simboli della Passione* (oggi conservata nella Galleria Sabauda ma attestata nella sala capitolare del monastero sino al 1776) venne sostituita dalla *Madonna appare a San Bernardo* del pittore Felice Cervetti, già autore di una *Lactatio di San Bernardo* (1736) situata nella sacrestia maggiore del monastero (F. BORLA, "Un pittore per il santuario della Consolata. Felice Cervetti (1718-1779)", *Studi Piemontesi*, 39 (2010) /2, pp. 475-483, in part. pp. 476, 479-480).

lo aveva posto proprio sotto la regola cistercense²⁷.

I culti per la Madonna e per san Bernardo che, promossi dai foglianti, divennero efficaci elementi di raccordo fra le corti, non riuscirono invece a limitare la tendenza alla frammentazione nello stesso ordine. Agli inizi del Seicento si assiste infatti ad un progressivo aumento della conflittualità interna alla congregazione, sempre più divisa fra le sue due principali componenti: quella francese e quella italiana. Sorto in Francia per volontà di un religioso che si era poi stabilito a Roma, l’ordine – lo si è visto – si era rapidamente sviluppato in Italia e nei domini sabaudi. Col passare degli anni, dunque, esso aveva assunto una complessa articolazione “nazionale”, che non poteva non risentire da un lato del precario equilibrio delle relazioni fra il regno di Francia, il ducato di Savoia e la Sede apostolica, dall’altro del prevalere di una logica – tipica dello stato assoluto di età moderna – di incondizionata fedeltà al sovrano. Così, mentre ai suoi albori l’ordine aveva potuto esaltare la “transnazionalità” come elemento di forza, col passare del tempo questa peculiarità era divenuta un problema che gli Stati sentivano l’esigenza di risolvere al più presto. Se i monaci francesi, che

²⁷ Parlando dell’affidamento del santuario di Vico ai foglianti, Castiglione affermava che «la cura di quella chiesa fu data agli monaci di San Bernardo da papa Clemente VIII con un breve espresso ad istanza di Sua Altezza e della infanta per secondare la divotione de’ suoi predecessori verso quel santo et suo ordine». Infatti «Amedeo II per autorità di San Bernardo si pacificò con Ludovico il Giovine re di Francia; impetrò la sua intercessione dalla contessa sua moglie sterile Umberto II onde per sotisar al voto fabricò a san Bernardo l’abbazia di Santa Maria, quella di Tamigne e di Altacomba dove elesse il luogo per le tombe e sepolcri a suoi descendent. Per le mani di esso santo ricevè la croce, permesso ad andarsene in soccorso de’ luoghi santi et in agiuto de’ cavalieri di Malta contro il Turco». Il conte Umberto III «gionse a renonciar gli stati per ritirarsi sotto la regola di esso, ma non gli fu conceduto» essendo stato convinto dagli stessi monaci a riprendere «la corona e lo scettro per non estinguere così gran Casa». Il duca Emanuele Filiberto «instauratore dell’ordine de’ cavalieri mauritiani ottenne da papa Gregorio XIII che fossero collocati sotto la regola cisterciense». Quanto agli «avoli della serenissima infanta d’Austria, non fu minore la divotione verso quel glorioso santo a cui per parentela fu congiunto Alfonso VI come figliuolo del duca di Borgogna fratello di Bernardino conte di Mombarro, avo materno del santo». Dunque «i re cattolici descendent, essendo già maestri degli ordini militari di Calatrava, di Alcantara, di Montesia, di Avis e di Cristo, collocati sotto gli instituti cisterciensi, operarono intorno alla restitutione delle abbadiè già poste in commenda» (ASTo, Corte, *Storia della Real Casa, Storie particolari*, mz. 14, *Della vita del duca di Savoia Carlo Emanuele primo. Parte prima scritta dall’abate D. Valeriano Castiglione benedettino suo historiografo*, ff. 78 r-v).

avevano sempre espresso il generale e le principali cariche dell'ordine, vedevano con una certa preoccupazione l'aumento crescente dei monasteri e dei monaci italiani, questi ultimi ritenevano ormai maturi i tempi per poter rivendicare un ruolo di maggior peso e prestigio nella guida della congregazione.

L'occasione si presentò nel 1620 quando il capitolo generale riunitosi a Pinerolo (città scelta, non casualmente, per la sua posizione a metà strada tra Francia e Italia) elesse a capo della congregazione il piemontese Ilario di San Giovanni Battista Ratta²⁸. Con questo monaco (entrato nell'abbazia di Pinerolo nel 1602 e divenuto poi priore di Santa Pudenziana a Roma e della Consolata di Torino) per la prima volta il vertice dell'ordine veniva occupato da un suddito del duca di Savoia. Il fatto fu percepito nella corte di Parigi come un indizio della "pericolosa" ascesa della componente italiana: si trattava di un fenomeno che andava fermato o, quantomeno, ridimensionato. Dopo appena due anni di generalato, tuttavia, Ratta morì, lasciando aperta una lotta per la successione che vide scontrarsi le componenti francese ed italiana dell'Ordine. Nel capitolo generale del 1622, tenutosi ancora una volta a Pinerolo, venne eletto un francese, Jean de Saint François Goulu, il quale avviò una politica di ferrea occupazione di tutte le cariche preminenti dell'ordine da parte dei transalpini²⁹.

Il punto finale di questa strategia consisteva in una modifica degli Statuti dell'ordine in modo tale da far coincidere la figura del generale con quella del priore dell'abbazia di Feuillant. Questo cambiamento, per il quale era necessario il consenso del pontefice, avrebbe di fatto garantito ai francesi il generalato dell'ordine, che sarebbe stato così messo al riparo dalle incursioni degli italiani. Il progetto incontrò la netta contrarietà delle due province italiane e in particolare dei sudditi sabaudi, che fecero subito appello all'autorità del duca per fermare quello che, ai loro occhi, appariva come un'ingerenza orchestrata dal

²⁸ B. PIERRE, *La bure et le sceptre*, cit., p. 330.

²⁹ Jean de Saint François Goulu (1576-1629), «homme d'une erudition remarquable» come lo definì Francesco di Sales, figlio del celebre ellenista Nicolas Goulu, legò la sua fama, fra le altre cose, alle traduzioni dal greco al francese delle opere di Dionigi l'Areopagita (J.M. LE GALL, *Le mythe de Saint Denis: entre renaissance et révolution*, Champ Vallon, Seyssel 2007, p. 52).

re di Francia. Carlo Emanuele non esitò ad attivare i suoi canali nella curia romana, in primo luogo suo figlio Maurizio, la cui porpora cardinalizia fu determinante per ottenere dal papa il diniego alla riforma prospettata dai francesi. Anche agli occhi del pontefice era però ormai evidente che nei foglianti la convivenza tra la “nazione” francese e quella sabaudo-italiana non avrebbe potuto continuare a lungo. Si arrivò così alla decisione di dividere l’ordine in due congregazioni indipendenti: quella di Notre-Dame de Feuillant per la Francia e quella dei Riformati di San Bernardo per il ducato di Savoia e l’Italia³⁰. Il breve papale del 22 maggio 1630, applaudito dalla corte sabauda e deprecato da quella borbonica, venne vissuto come una vera e propria resa dei conti ed ebbe effetti drastici: i monaci francesi furono rapidamente allontanati dai monasteri italiani, e, parallelamente, i religiosi italiani vennero estromessi dalle sedi d’Oltralpe.

L’asprezza delle reazioni non può certo stupire: la scissione dell’ordine avvenne infatti in un periodo particolarmente complesso nei rapporti fra il ducato sabaudo e il regno di Francia, entrambi impegnati (e su fronti spesso mutevolmente diversi) nella fase italiana della guerra dei Trent’anni. Il processo di nazionalizzazione dei foglianti fu perciò favorito dalla congiuntura politico-diplomatica, che portava ad accentuare le divisioni e le contrapposizioni fra i due stati e dunque anche fra i loro sudditi. Ciò spiega perché a Pinerolo, caduta in mano francese nel 1630 (lo stesso anno della scissione dell’ordine) l’abbazia di Santa Maria (uno dei centri vitali della congregazione, sede di molti capitoli generali) fosse stata prontamente “depurata” della componente italiana, avendo considerato i francesi – come si ragionava allora nella corte di Parigi – «combien il importe pour la sainteté et le repos de nostre Estat et de nos subjetz de ne pas laisser en l’une de nos principales villes frontières l’auctorité sur les consciences entre les mains des personnes estrangeres»³¹.

L’assunzione di una precisa ed esclusiva identità nazionale da parte dell’ordine non va considerata un fatto straordinario. Anzi, si tratta di un fenomeno piuttosto frequente nella prima età moderna (com’è stato

³⁰ B. PIERRE, *La bure et le sceptre*, cit., p. 338.

³¹ *Ibidem*, p. 341.

fatto notare a proposito di molti ordini, primi fra tutti i francescani³²), che contribuisce ad evidenziare come la coesione nazionale delle strutture ecclesiastiche fosse diventata essenziale per fissare le frontiere di uno Stato³³. Così, per restare agli spazi sabaudi fra Cinque e Seicento, si può notare la nascita di congregazioni religiose “nazionali”, come quella degli eremiti Camaldolesi³⁴ (il cui introduttore, Alessandro Ceva, arrivò in Piemonte negli stessi anni nei quali venivano insediati i foglianti³⁵), o la creazione di province religiose autonome – è il caso, per limitarci all’ambito mendicante, dei Minori Osservanti, dei Cappuccini e dei Carmelitani³⁶ – le cui circoscrizioni territoriali venivano pensate in modo da ricalcare la conformazione geopolitica del ducato. All’interno di queste province si verificava la tendenza a consolidare la presenza di elementi nazionali, limitando al massimo quella di soggetti esterni. Anche in questo caso non si trattava di un fatto nuovo né insolito. Già a metà Cinquecento l’imperatore Massimiliano II aveva vietato di assumere religiosi stranieri nei conventi insediati nei domini della casa d’Austria senza il suo permesso, osservando che «i monasterii erano in queste parti edificati per thedeschi»: in seguito a questo *fremde ordensleit*, nel 1578 molti domenicani italiani erano stati allontanati da Vienna³⁷.

³² F. MEYER, L. VIALLET, “Les champs du possible. Jalons pour une enquête”, in *Identités franciscaines à l’âge des réformes*, sous la direction de F. Meyer et L. Viallet, Clermont-Ferrand, Presses universitaires Blaise-Pascal, 2005, pp. 13-31, in part. pp. 23-24.

³³ B. PIERRE, *La bure et le sceptre*, cit., p. 343.

³⁴ *Gli Eremiti Camaldolesi di Piemonte (1601-1801), Volume di studi derivato dal Convegno svoltosi nel Palazzo comunale di Cherasco il 14 novembre 2015*, a cura di G. Armando, L. Facchin, D. Lanzardo, Cherasco Cultura, Cherasco 2017.

³⁵ P. Cozzo, *Un eremita alla corte dei Savoia. Alessandro Ceva e le origini della Congregazione camaldolese di Piemonte*, FrancoAngeli, Milano 2018.

³⁶ P. Cozzo, “Appunti per una storia della presenza francescana nel Piemonte di età moderna e contemporanea”, in *Valdo e Francesco. Inizi e sviluppi di due movimenti religiosi. Dai conflitti alla convivenza*, a cura di P. Pazé, LAR, Perosa Argentina, 2016, pp. 303-326; P. Cozzo, “La presenza carmelitana nel Piemonte di età moderna, fra istituzioni e devozioni”, in *Donne, potere, religione. Studi per Sara Cabibbo*, a cura di Marina Caffiero, Maria Pia Donato, Giovanna Fiume, FrancoAngeli, Milano 2017, pp. 137-148.

³⁷ A. KOLLER, “Fratelli italiani a nord delle Alpi. La conflittualità «nazionale» nell’Impero biconfessionale”, in *Religione, conflittualità e cultura*, cit., pp. 87-106, in part. pp. 95-96.

Nel caso dell’abbazia di Santa Maria, «dopo che pervenne Pinerolo sotto al dominio della Corona di Francia ... non volendo soffrire stranieri non sudditi di detta Corona ... d’assoluto comando di Sua Maestà fu astretta detta congregazione de riformati di San Bernardo di lasciare detto monastero alla congregazione fulliense»³⁸. Se il passaggio di Pinerolo alla Francia (1630) comportò l’espulsione dei monaci italiani e la loro sostituzione con i francesi, il ritorno della città al ducato sabauda, a seguito del trattato di Torino (1696) fra Luigi XIV e Vittorio Amedeo II, pose le premesse per il processo inverso, ossia il rimpiazzamento dei religiosi francesi con quelli italiani. Fatto che avvenne nel 1700, quando un gruppo di foglianti provenienti dalla Consolata di Torino, forti di una sentenza del Senato di Piemonte, tentò di prendere possesso dell’abbazia pinerolese³⁹. Ciò scatenò le forti resistenze dei francesi, che rivendicavano i loro diritti acquisiti da ormai 68 anni⁴⁰. Ne scaturì una dura querelle giuridica⁴¹ che si risolse solamente nel 1701, quando i monaci piemontesi, che potevano contare sull’appoggio del duca, riuscirono ad ottenere il definitivo allontanamento dei francesi, il cui ultimo atto fu, il 9 marzo di quell’anno, la consegna delle carte dell’archivio ai nuovi titolari dell’abbazia⁴².

Se il ritorno dei foglianti italiani a Santa Maria fu reso possibile dal decisivo intervento del governo sabauda, nel corso del Settecento fu da quello stesso governo che i foglianti finirono per vedersi sottrarre la giurisdizione ecclesiastica di cui l’antico monastero era da secoli titolare.

³⁸ Cfr. ASTo, ME, Abbazie, Pinerolo, Santa Maria, m. 1, *Memoria dei Padri Riformati di San Bernardo di Francia per riguardo alla loro pretenzione sovra il monastero di Santa Maria di Pinerolo contro quelli del Piemonte, colla risposta di quelli di Piemonte alla detta memoria*, trascritta in Appendice.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ ASTo, ME, Abbazie, Pinerolo, Santa Maria, m. 3 fasc. 2, *1700 et 1701. Diversi Atti giuridici seguiti tra li monaci foliensi et li monaci piemontesi, a quali fu aggiudicato il possesso di questo monastero di Pinerolo. Item alcuni atti seguiti l’anno 1632 quando li francesi scacciarono li piemontesi da Pinerolo*.

⁴¹ *Ibidem*, 1700, 20 dicembre e 7 gennaio 1701, *Atti civili per fare partire li monaci foliensi da questo monastero delli molto reverendi monaci riformati di San Bernardo dell’ordine cisterciense del monastero dell’abbazia di Santa Maria di Pinerolo attori da una parte contro li molto reverendi monaci fogliensi dell’ordine cisterciense di San Bernardo convenuto dall’altra inanti l’eccellentissimo Consiglio Superiore di Pinerolo*.

⁴² *Ibidem*, *Memoriale con ordinanze e testimoniali*, 9 marzo 1741.

I progetti per la creazione di un vescovado a Pinerolo, di cui si iniziò a parlare sempre più insistentemente all'indomani del concordato fra Carlo Emanuele III e Benedetto XIV (1741) prevedevano una trasformazione della giurisdizione abbaziale in episcopale. In effetti, fu il territorio dell'abbazia *nullius dioecesis* di Santa Maria a costituire la base della diocesi che, al termine di una lunga e travagliata trattativa fra la corte pontificia e quella sabauda, venne istituita il 23 dicembre 1748⁴³. Quell'evento, che trasformò gli assetti istituzionali della Chiesa pinerolese dotandola di una figura – il vescovo – giuridicamente forte e politicamente funzionale alle esigenze di amministrazione del territorio ecclesiastico, rappresentò l'avvio di un lungo, inesorabile declino dell'esperienza monastica nel Pinerolese. La quale, nel XVIII secolo inoltrato, non sembrava più rispondere alle istanze né della politica sabauda (sempre più bisognosa di un clero capace di amministrare territori e popolazioni), né di una società che stava riconfigurando in modo nuovo e diverso rispetto al passato le proprie categorie culturali e religiose.

La soppressione napoleonica dei foglianti, per quanto traumatica, non fu dunque un evento estraneo ad un complesso processo che, a Pinerolo come altrove, aveva trovato già nel Settecento le sue prime, decisive articolazioni.

⁴³ P. Cozzo, "Un affare ridotto a buon termine". *L'erezione della diocesi di Pinerolo (1747-1749)*, in *Il Settecento religioso nel Pinerolese*, a cura di A. Bernardi, M.M. Pacchiola, G.G. Merlo, P. Pazè, Pinerolo, Tipolitografia Giuseppini 2001, pp. 341-412.

Appendice

Torino, 1700. Le memorie dei padri foglianti francesi e dei padri foglianti piemontesi nella controversia dei diritti sull'abbazia di Santa Maria di Pinerolo

ASTo, ME, Abbazie, Pinerolo, Santa Maria, m. 1, fasc. 29.

Memoria dei Padri Riformati di San Bernardo di Francia per riguardo alla loro pretenzione sopra il monastero di Santa Maria di Pinerolo contro quelli del Piemonte, colla risposta di quelli di Piemonte alla detta memoria.

L'an 1593 l'abbaye de Nostre Dame de Pignerol fut par le pape Sixte V donné à la Congregation des Feuillans avec l'agrement du duc de Saovie qui consentit qu'elle relevast de l'abbaye des Feuillans en Languedoc, celle de Pignerol fut pendant un temps desservie conjointement par les français et les italiens, ces derniers en demurerent enfin seuls en possession.

En suite vint une bulle de pape Urbain VIII dattée le 22 de may l'an 1630, elle donna à la congregation reformée de St. Bernard, dont le general fait sa residence à Rome, tous les monasteres de l'ordre qui se trouvaient pour lors en Italie et notement sur les terres du duc de Savoie Charles Emanuel; mais comme la ville de Pignerol et son territoire estoient à la France des les 19 du mois de mars de la mesme année, l'abbaye de Nostre Dame qui se trouve au territoire de Pignerol n'a pu estre comprise dans cette bulle. Cependant les Feuillans italiens y demurerent encore deux ans après la conquete de Pignerol jusqu'à ce que l'an 1632 les Feuillans françois à la faveur d'une patente du roy en conformité de la bulle d'Urbain VIII vinrent s'establier à Pignerol, congèdèrent les italiens après leur avoir offert de rester pour qu'il prestassent serment au roy. Les italiens refuserent et partirent. Depuis ce temps les feuillans françois sont seuls demeure maistres de l'abbaye, et sans aucune opposition jusqu'à ce que le 8 de mars de la presente année 1700 les reformées de saint Bernard de la Consola de Turin sont venus à Pignerol acompagnés d'un ecclesiastique, d'un garde de Corps de M. le duc de Savoie et d'un aide major le quel signifiça aux feuillans français de la part de SAR qu'ils eussent à ceder l'abbaye de Notre Dame de Pignerol aux relligieus piemontois, et ce en vertu d'un

decret du Senat de Turin sostenue d'une lettre de M. le duc de Savoie au comte de Martiniane gouverneur de Pignerol, par la quelle il lui est ordonné de mettre les relligieux piemontois en possession de cette abbaye et des biens qui en dependent, renvoyant les feullans français. Leur prieur estoit pour lors absent, les relligieux demandarent du temps jusqu'à son retour: dix jours furent accordés, et en suite prolongés d'un mois puis d'un autre à la requeste du père prieur. Pendant ces termes le roy fut averti, et comme par un ordre envoye, sa Majesté parut s'interessier en cette affaire M. le duc de Savoie, que jusqu'à novel ordre les feullans français et italiens rescussent ensemble dans Notre Dame de Pignerol. Ce qui est non seulement à l'avantage des italiens qui se trouvent par la avoir une moitié où rien leur ne apartient, mais toutafait contraire à la patente du feu roy donné l'an 1632 en conformité du bref d'Urbain VIII, ainsi qu'au derniere traité de paix qui veut que les choses restent dans l'estat où elles estoient avant la guerre et pour lors chacun scait que les feullans français estoient depuis plus de soisante huit années les seuls maistres de cette maison, et l'ont esté jusqu'à la vexation du mois de mars de la presente année 1700.

Rispondendo alli motivi opposti si dice al primo che li PP. francesi racorrenti sono in manifesto errore, mentre asseriscono che Sisto V per bolla del 1593 habbi donato alla Congregatione fulliense l'abbatia della Madonna Santissima di Pinarolo. Primo perché, se non mentono tutti li historici, il sudetto pontefice passò a miglior vita nel 1590, e così non ha potuto fare la supposta bolla del 1593; secondo, è anche manifesto l'errore che detta donatione sia stata fatta specialmente all'abbatia de Fulliensi in Linguadoca, mentre dalla bolla del medemo Sisto V delli 28 marzo 1590 si vede detta abbatia donata alla Congregatione di san Bernardo detta fulliense senza alcuna espressione di particular provincia come si può vedere dalla medema bolla che si presenterà a chiunque vorrà esserne meglio informato; terzo, si deve avvertire che tal congregatione in detto tempo comprendeva tutti li monasteri non solo delli Stati della Francia, ma anche della Savoia, di Piemonte, soggetti al dominio di questa Real Casa, come anche tutti quelli d'Italia, quali tutti monasteri costituivano un sol corpo e dependevano da un solo generale qual faceva d'ordinario sua residenza nel monastero fulliense in Linguadoca, e conseguentemente vi stavano di familia nel monastero di Pinerolo monaci non tanto nazionali di Piemonte che francesi e d'altre nationi, e così continuarono sino all'anno 1628. Nel qual anno

nel capitolo generale fatto nel monastero di San Bernardo di Parigi li 17 di giugno fu decretato che dall'ora in poi s'elleggesse un vicario generale di nazione italiano, qual regesse et avesse sotto la sua giurisdizione tutti li monasteri d'Italia, comprensivamente a quelli di Piemonte et altri compresi nel dominio di SAR, con espressa prohibitione che non puotessero più eleggersi superiori né monaci di famiglia, né monaci francesi per li monasteri d'Italia e Piemonte, e viceversa quelli d'Italia e Piemonte per li monasteri della Francia, secondo il qual stabilimento dall'anno 1628 sino al 1630 fu osservato. Indi in detto anno 1630 Urbano VIII per sua bolla delli 22 maggio addivenne alla divisione e separatione delli monasteri della Francia da quelli d'Italia, Piemonte e Savoia, lasciando quelli della Francia aggregati alla loro congregatione fulliense, et li altri sudetti alla congregatione riformatta di San Bernardo sotto la giurisdizione d'un loro generale che dovesse fare sua ordinaria residenza nella città di Roma, havendoli fra loro intieramente separati con total indipendenza gli uni dagli altri, onde dopo tal separatione il monastero di Pinerolo non solo è stato da superiori ma anche officiato da monaci tutti italiani e piemontesi, dipendenti meramente dalla Congregatione e generale della Congregatione de' monaci riformati di san Bernardo independentemente totalmente dalla Congregation fulliense di Francia. Sinaché nel 1631, dopo che pervenne Pinarolo sotto al dominio della Corona di Francia, d'assoluto comando di Sua Maestà fu astretta detta congregatione de riformati di San Bernardo di lasciare detto monastero alla congregatione fulliense, come risulta da un atto capitulare registrato nel libro degli atti di detto monastero in tempo che già li medesimi padri fulliensi havevano occupato detto monastero. Qual spoglio nonostante patito dalla congregatione italiana, la medesima si è però sempre mantenuta nel possesso civile del sudetto monastero mentre del sudetto tempo in poi ne' suoi capitoli generali di tempo in tempo celebrati ha sempre nominati li priori del detto monastero, li quali si sarebbero portati ad esercir collà li loro officio se li fosse stato dall'autorità sovrana permesso di ciò fare.

Dal che ne nasce l'evidente equivoco che si pretende dalli fulliensi nel supporre ne' loro scritti nel capo di che detta bolla d'Urbano VIII nella separatione e smembratione de' monasteri d'Italia da quelli della congregatione fulliense di Francia non comprende il monastero di Pinarolo, preteso che detta città di Pinarolo sin dal giorno decimo nono fosse sotto il dominio della Francia, essendo ciò contrario alla verità, poichè resta notorio che la remissione della città e territorio

alla Francia seguì nell'anno 1632, nel stabilirsi la pace di Cherasco e conseguentemente se pur prima della pace vi era qualche occupatione d'una città da' francesi come che non era col titolo legitimo non potevasi conseguentemnete rivendicare alla Corona di Francia di dominio tale che potesse renderse il monastero d'essa città sotto legitima giurisdictione della detta Congregatione fulliense della Francia. Come infatti per missiva del 1660 del generale della Congregation fulliense diretta al procuratore suo generale che si ritrovava in Roma non ha potuto a meno di confessare che li pp. francesi della congregatione fulliense erano nel monastero di Pinarolo per pura e assoluta volontà del luoro re, che così gli haveva comandato, non volendo soffrire stranieri non sudditi di detta Corona, e che ciò era contro la bolla di discissione, qual prescriveva che li monasteri de Stati di SAR fossero soggetti alla congregatione d'Italia. E che tale fosse la mente di Urbano VIII nella sudetta bolla di separatione lo dimostra altro breve del medemo delli 10 maggio 1640, per cui dividendo la congregatione de' riformati di san Bernardo in cinque province, nonostante fosse il monastero di Pinarolo occupato dai monaci francesi, comprende fra li monasteri della provincia di Savoia espressamente Pinarolo. Laonde non hanno di che dolersi essi monaci fulliensi del decreto del supremo Senato di Piemonte per cui sono stati doppo la restituzione di Pinarolo a SAR reintegrati li monaci riformati di San Bernardo nel possesso di detto monastero su l'evidente fondamento di detta divisione prescritta nella bolla di Urbano VIII. Contro la disposition et affirmation della quale ne era la congregation riformata di san Bernardo stata spogliata senza suo fatto né colpa, ma per puro comando di chi haveva in detto tempo Pinarolo sotto la sua giurisdictione. Del che devono detti monaci fulliensi restar persuasi del notorio mancamento delle supposte loro ragioni a fin di lasciar in riposo li monaci che con tanta giustizia sono stati nel loro primiero e titolato possesso reintegrati, come al presente si ritrovano.